

# IL RISORGIMENTO

Marco Meriggi

Milano scientifica, Milano politica. La Sesta riunione degli scienziati italiani del 1844  
*Scientific Milan, Political Milan: The Sixth Meeting of Italian Scientists in 1844*

**Il Risorgimento. Rivista di storia moderna e contemporanea**  
anno LXXIII n. 1, 2026

[meriggi@unina.it](mailto:meriggi@unina.it)

Università di Napoli “Federico II” (ROR: 05290cv24)

ORCID 0000-0002-1883-7162

© Marco Meriggi

Articolo pubblicato sotto Licenza CC BY-SA 4.0



Milano University Press



# Milano scientifica, Milano politica.

## La Sesta riunione degli scienziati italiani del 1844

di Marco Meriggi

Quello dei congressi degli scienziati, che si tennero in varie città della penisola tra il 1839 e il 1847, è un tema classico della storia dell'Ottocento italiano preunitario e ha conosciuto nel corso degli ultimi decenni una fortuna storiografica significativa. Il primo studio che ne trattò diffusamente fu quello di Fiorella Bartocchini e Silvana Verdini, ancora agli inizi degli anni '50 del '900<sup>1</sup>. Tra gli interventi successivi sul tema, vanno poi ricordati almeno quelli di Giuseppe Carlo Marino<sup>2</sup>, di Giuliano Pancaldi<sup>3</sup>, di Carlo Fumian<sup>4</sup>, di Maria Pia Casalena<sup>5</sup>, dello scrivente<sup>6</sup>, e due numeri monografici della rivista "Venetica", curati pochi anni fa da Maria Pia Casalena e Valeria Mogavero e dedicati in particolare al congresso padovano del 1842 e a quello veneziano del 1847<sup>7</sup>, con la finalità di metterne in luce le peculiarità, attraverso 15 saggi ciascuno dedicato a un argomento specifico.

Nel suo volume del 2007, Casalena aveva giustamente osservato come

---

Marco Meriggi è professore emerito di Storia delle istituzioni politiche presso l'Università degli Studi di Napoli "Federico II". DOI: 10.54103/2465-0765/2026/31416

<sup>1</sup> F. Bartocchini, S. Verdini, *Sui congressi degli scienziati*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1952.

<sup>2</sup> G.C. Marino, *La formazione dello spirito borghese in Italia*, Firenze, La Nuova Italia, 1974.

<sup>3</sup> G. Pancaldi (a cura di), *I congressi degli scienziati italiani nell'età del positivismo*, Bologna, CLUEB, 1983.

<sup>4</sup> C. Fumian, *Il senno delle nazioni. I congressi degli scienziati italiani nell'Ottocento in prospettiva comparata*, in "Meridiana", 24 (1995), pp. 95-124.

<sup>5</sup> M.P. Casalena, *Per lo Stato, per la Nazione. I congressi degli scienziati in Francia e in Italia (1830-1914)*, Roma, Carocci, 2007.

<sup>6</sup> M. Meriggi, *Prove di comunità. Sui congressi preunitari degli scienziati italiani*, in F. Cassata, C. Pogliano (a cura di), *Scienze e cultura dell'Italia unita*, in *Storia d'Italia, Annali 26*, Torino, Einaudi, 2011, pp. 7-35.

<sup>7</sup> V. Mogavero e M.P. Casalena (a cura di), *Scienziati italiani a congresso nel Veneto asburgico (1842, 1847)*, in "Venetica", XXXIV (2020) e XXXV (2021).

a lungo le ricerche sull'argomento fossero rimaste ancorate a un approccio prevalentemente politico, che aveva dato linfa a una «perdurante interpretazione “risorgimentale”», ben esemplificata dal volume di Bartoccini e Verdini. Essa aveva fatto sì che il «movente scientifico» che aveva fornito il primo impulso a quei congressi «venisse ignorato o tutt'al più considerato accessorio»<sup>8</sup>. C'è da dire, però, che il volume di Marino, all'inizio degli anni '70, aveva già, a suo modo, impresso un nuovo orientamento allo studio dell'argomento, presentando i congressi non tanto come una sorta di prologo in cielo del Risorgimento e del consolidamento di una coscienza nazionale, quanto, piuttosto, come cartina di tornasole del processo di formazione dell'immaginario e dell'ideologia sociale della borghesia italiana ottocentesca.

Resta comunque il fatto che solo una decina di anni più tardi la restituzione della vicenda dei congressi anche all'ambito della storia della scienza era stata portata per la prima volta a buon fine, grazie alla silloge curata da Pancaldi, che aveva avuto il merito di fornire le coordinate necessarie per approfondire proficuamente – oltre a quelli politici o sociali – i temi propriamente scientifici che nel decennio anteriore al '48 erano stati dibattuti in quelle sedi. Da allora in poi il campo di tensione interpretativa sull'argomento ha continuato a oscillare tra questi due poli: quello adesivo a una lettura politico-sociale e quello ispirato invece da un punto di vista scientifico-specialistico. Ne sono scaturiti molti elementi di approfondimento inediti, che hanno arricchito sensibilmente il quadro di conoscenze originario e che consentono oggi di affrontare il tema a partire da prospettive multiple e di smarcarsi dall'approccio marcatamente risorgimentista che Casalena, nel suo contributo di ormai quasi venti anni fa, riteneva ancora, come abbiamo visto, «perdurante». Il suo rimane comunque a tutt'oggi lo studio che meglio consente di misurarsi proficuamente con la molteplicità di piani di lettura utili a mettere a fuoco i vari livelli di un fenomeno così complesso.

È a questo tipo di impostazione a fuochi multipli che implicitamente si ispira la piccola silloge sul congresso milanese del 1844 ospitata nelle pagine che seguono. Essa si articola in quattro saggi, che derivano dai lavori di una giornata di studi tenutasi a Milano presso il Museo del Risorgimento

---

<sup>8</sup> Casalena, *Per lo Stato*, cit., p. 27.

il 3 dicembre 2024, dal titolo *Milano scientifica, Milano politica. La sesta riunione degli scienziati italiani del 1844*, organizzata da un comitato scientifico formato da Maria Luisa Betri, Giacomo Girardi, Emilio Scaramuzza, Ilaria Torelli, Agnese Visconti.

Il congresso del 1844 segnò senza dubbio una tappa importante per la storia di Milano, e in particolare per la ridefinizione dei rapporti di forza all'interno delle sue élite dirigenti. La Milano borghese di Carlo Cattaneo – come ricorda Maria Chiara Fugazza nel suo contributo – ruppe in quella occasione gli indugi e si propose con convinzione come alternativa al vecchio ceto dominante patrizio, facendosi forte di un progetto culturale innovatore, che assegnava alla scienza e alla tecnica un ruolo determinante. Simbolo tangibile di questa discesa in campo furono soprattutto le *Notizie naturali e civili su la Lombardia*<sup>9</sup>, di cui l'editor del "Politecnico" effettuò una sorta di diffusione militante del primo volume, di quasi 500 pagine, distribuendolo personalmente ai congressisti, ovvero a quelle «centinaia d'osservatori istruiti, orgogliosi della patria loro» che con la loro presenza in città avrebbero contribuito nei suoi auspici a «svegliar tra noi il senso delle utili e onorevoli cose, e scuotere il vecchio letargo castigliano».

Ma delle opportunità di allargamento culturale e di "incivilimento" offerte dai congressi il federalista milanese si era persuaso fin dagli esordi di quella stagione, ovvero dall'assise pisana del 1839, dove, pur non essendovisi recato personalmente, s'era fatto rappresentare dal naturalista Carlo Porro e dallo statistico Adriano Balbi, riuscendo anche ad ottenere – informa ancora Fugazza – che Carlo Luciano Bonaparte, patrono di quella iniziativa, distribuisse ai convenuti «varie copie del primo fascicolo di un Giornale scientifico intitolato *Il Politecnico*, che il dottor Carlo Cattaneo di Milano ha preso a pubblicare in quella città e per la cui buona riuscita invoca il consenso dei Dotti italiani riuniti a Pisa».

Negli anni successivi le colonne del "Politecnico" avrebbero del resto pubblicato molte delle relazioni presentate in alcune delle sezioni dei congressi, proponendosi ai lettori colti della penisola come una sorta di cassa di risonanza di eventi la cui influenza non doveva restare circoscritta al luogo in cui ciascuno di essi si era svolto. Grazie alla loro disseminazione

---

<sup>9</sup> Se ne veda ora l' eccellente edizione critica curata da Giorgio Bigatti presso Casagrande-Le Monnier, Bellinzona-Firenze, 2 voll., 2015.

attraverso la stampa periodica, le assise degli scienziati si avviavano a diventare insomma una tribuna di discussione permanente; mentre il progetto di respiro regionale – cioè non municipalistico – presentato da Cattaneo al congresso milanese del 1844 dava voce a un più ampio sforzo di superare l'orizzonte campanilistico delle élites dirigenti tradizionali, che era del resto la logica stessa della ricerca scientifica a pretendere.

È un aspetto – questo – che emerge nitidamente dal contributo di Agnese Visconti, la quale, dopo aver segnalato sulla scia di Ignazio Cantù come merito innegabile dei congressi fosse stato quello di «aver avvicinati i disgiunti studiosi del bel paese, d'averne tratti assai d'oscurità» e di aver reso effettive «molte corrispondenze impossibili altrimenti», si è poi interrogata su come concretamente «gli scienziati avessero interagito tra loro e su quanto tale interazione si fosse rivelata proficua sia all'interno dei congressi sia a lato di essi dopo la loro chiusura». Al centro della sua attenzione è in particolare la sezione di botanica, un ambito di indagine scientifica i cui cultori professionali – tra i quali spiccavano all'epoca nomi come quelli del piemontese Giovanni Casaretto e del siciliano Filippo Parlatore – risentivano negativamente dello «scarso interesse politico ed economico degli Stati preunitari» ad organizzare e finanziare le spedizioni di ricerca e di documentazione all'estero che erano imprescindibili per lo sviluppo della loro scienza, nella misura in cui avrebbero consentito di esercitarla nella scala spaziale appropriata, ricercando «in altri luoghi la risposta a interrogativi naturalistici originati nel corso delle indagini svolte in patria». Alla scienza, insomma, la scala della piccola patria stava stretta. E gli scienziati attivi nel sistema degli stati preunitari, visto che a causa del disinteresse dei rispettivi governi dovevano limitarsi a «gite esplorative all'interno della penisola o poco oltre i suoi confini», si trovavano a patire una condizione di inferiorità rispetto ai colleghi spagnoli, francesi, inglesi, i quali abitualmente «viaggiavano al seguito delle grandi spedizioni esplorative organizzate dai rispettivi Stati». Ai botanici della penisola la ripetuta esperienza di socializzazione e di scambio di conoscenze in sede di congressi offrì dunque l'occasione di una se non altro parziale compensazione del deficit strutturale che condizionava negativamente il loro lavoro. Quest'ultimo, per conseguire risultati scientificamente validi, doveva necessariamente proiettarsi al di là dei confini angusti in cui essi erano costretti a praticarlo,

e i congressi servirono anche a questo. Quello di Milano, in particolare, mise a disposizione una vetrina di ampiezza se non altro nazionale e consentì di avviare un percorso di superamento di una frammentazione che era nociva alle ricerche. Un esempio: se ne era cominciato a parlare già in occasione del primo congresso di Pisa nel 1839, e poi ancora il progetto era stato rilanciato nel corso dei lavori di quello di Padova del 1842. Finalmente, il primo numero del “Giornale botanico italiano”, di cui assunse la direzione Filippo Parlatore, vide la luce all’inizio del 1844 e i botanici convenuti nell’assise milanese trovarono in esso un segno tangibile del coronamento di sforzi compiuti negli anni precedenti e tesi a procurare loro un *ubi consistam* scientifico più solido.

Al tempo stesso, come illustra Martino Lorenzo Fagnani, lo specialismo dei botanici, i quali disponevano di una sezione propria, ebbe modo di essere messo a frutto in quella occasione anche in relazione ad alcune delle tematiche affrontate dalla sezione del congresso che presentava il carattere più generalistico, ospitando al proprio interno molte figure non marcatamente caratterizzate in senso professionale ma, piuttosto, rappresentative delle frange più colte delle élite patrimoniali soprattutto lombarde: la sezione di Agronomia e Tecnologia. Lo dimostrano i casi di Giuseppe Moretti e Adolfo Bérenger, i quali – pur registrati all’interno della sezione di Botanica – collaborarono con alcune commissioni della prima, ai cui lavori, del resto, presero attivamente parte anche alcuni ingegneri ufficialmente affiliati alla sezione di Fisica e Matematica. Per questo – sottolinea persuasivamente Fagnani – un altro degli esiti rilevanti dell’assise milanese fu proprio l’incentivazione della collaborazione tra queste tre sezioni, a coronamento di una «strategia in buona parte già emersa nelle riunioni precedenti» che si concretizzò nel rafforzamento di uno «spazio in senso lato di coordinamento, confronto e circolazione di pratiche e saperi» a beneficio dell’agricoltura e del ceto di proprietari fondiari che se ne intestava la titolarità sociale, con l’obiettivo di «rendere economicamente più competitive», grazie ai lumi offerti dalla scienza, le attività esercitate nel settore primario.

Scienziati, proprietari, amatori, curiosi; e il loro reciproco rapporto. A proposito di questioni di varia natura, questo nodo si presenta come l’autentico *fil rouge* che collega l’una all’altra le varie puntate della stagione congressuale. E in occasione di quella milanese del 1844 esso conobbe,

come mostra Maria Pia Casalena, una ridefinizione significativa delle regole del gioco di cui rappresentava il centro.

A Milano, per la prima volta, il numero degli accreditati superò quota mille: 1154 individui ammessi e registrati, «a prescindere dagli Amatori di cui gli Atti non riportavano gli elenchi». Di questi oltre mille «un terzo viveva e lavorava» a Milano, e se ad essi si aggiungono i provenienti dalle province di Brescia, Bergamo, di Pavia «il congresso potrebbe essere definito come la grande festa della scienza lombarda, contornata da piccole rappresentanze sia del confinante Veneto sia degli altri Stati della penisola». Sono numeri che fanno riflettere, e che suggeriscono di non cadere nell'errore di sovrastimare l'intensità del processo di avvicinamento tra le élites colte della penisola sia in questa, sia nelle altre occasioni congressuali di quel decennio. Inoltre, tra i partecipanti registrati «un buon terzo [...] erano stati ammessi come scienziati in virtù di diplomi accademici a volte discutibili come standard scientifici, ancor più come testimonianza di una qualche specializzazione nelle scienze fisiche, naturali e mediche». Tuttavia il congresso era riuscito ad adunare effettivamente anche «miriadi di scienziati veri» dalle capitali e dalle province e a mantenersi ben fermo sul «rifiuto delle metafisiche». Si era trattato, insomma, anche di un «vero congresso degli scienziati». Ad esso si era però aggregato un «arcipelago di accademici e proprietari, di letterati e di avvocati, di pedagogisti e di abati-educatori», confluiti a ranghi larghi all'interno della sezione più eclettica: quella di Agronomia e Tecnologia, la più folta di tutte, dove «si discuteva ormai apertamente» di tematiche istituzionali e sociali sin lì considerate competenza esclusiva dei governi. Fatto sta che «quasi quattrocento dei titolari di tessera di scienziato» non sarebbero stati, a rigore, in grado di esibire requisiti «né scientifici né professionali coerenti con lo spirito del Regolamento». Il comitato organizzativo dell'assise milanese aveva deciso, dunque, di applicare quest'ultimo con molta flessibilità. A suggerirla, del resto, c'era anche la presenza sulla scena economico-sociale ambrosiana di una istituzione del tutto particolare, che non conosceva eguali in alcuna altra parte della penisola. Si trattava della Società di incoraggiamento delle arti e dei mestieri – uno degli scenari d'azione del protagonismo innovatore di Carlo Cattaneo – che costituiva «il fiore all'occhiello di questa capitale senza università», tesa com'era a promuovere «la

scienza applicata – e applicata anche alle industrie – e, da lì, ognuna delle utili applicazioni del sapere»; ovvero – conclude Casalena – «una nuova declinazione della scienza nazionale, nel senso delle utili applicazioni».

È probabilmente riallacciandosi a questa dirompente novità maturata nell'atmosfera dell'assise milanese che qualche anno più tardi il poligrafo che si firmava Antonio Ferrary Rodigino, autore anche di uno dei tanti scritti in prosa o in versi che celebrarono – talvolta anche con un pizzico di ironia, come nel caso in questione – i congressi prequarantotteschi degli scienziati italiani, suggeriva nella parte meno faceta del suo pamphlet di chiamarli in futuro non più degli scienziati, ma dei dotti, in modo che non risultassero riservati «a una sola classe, ad un ceto di persone», e includessero a norma di statuto «anche gli operatori dell'agricoltura, della meccanica, della computisteria, delle lettere» e, più in generale, tutti coloro che avessero qualcosa di interessante da comunicare in tema di «cognizioni utili». Tra costoro, «dottissimi anche se non scienziati» si spingeva ad arruolare perfino «umili agricoltori, falegnami, manufatturieri, semplici meccanici», i quali «a forza di prove, possono scoprire miglioramenti che è bene diventino di pubblico dominio». Insomma, «chiunque dimostri ingegno, che è merce che non si compra»<sup>10</sup>.

Qui, nell'attesa impaziente di un congresso che poi non ebbe mai luogo, quello del 1848 che avrebbe dovuto tenersi a Bologna, grazie all'insperata disponibilità manifestata dal «vero progressista Pio IX»<sup>11</sup>, si assisteva agli ulteriori sviluppi della metamorfosi dei congressi da adunanza strettamente scientifica a volano istituzionale di una vocazione pratica e filantropica racchiusa, certo, all'interno di precisi confini di classe, ma capace anche di dialogare positivamente con «i bisogni della società» e i «lamenti della miseria»<sup>12</sup>. In questa stessa direzione, pur con tutti i suoi limiti, il congresso milanese del 1844 aveva segnato una tappa decisiva.

---

<sup>10</sup> *Quali sono i congressi degli scienziati in Italia e quali dovrebbero essere. Rivista e parere a' suoi colleghi scienziati del professore A. Ferrary Rodigino socio di varie accademie*, Losanna, Bonamici e compagni, 1847, pp. 101-103 e 108. Lo scritto è dedicato dall'autore, che firmò negli anni '40 anche un saggio storico ed un altro dedicato al teatro musicale in Italia, a Ottavia Borghese, contessa Masino di Mombello, fondatrice di una scuola per sordi a Torino.

<sup>11</sup> *Ivi*, p.124.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 131.